



L'Unità *due*



VENERDÌ 7 NOVEMBRE 1997

EDITORIALE

La tolleranza? È troppo e troppo poco

MARINO NIOLA

TOLLERANZA ovvero disposizione d'animo per la quale si ammette, senza dimostrarsi contrariato, che un altro professi un'idea, un'opinione, una religione diversa o contraria alla nostra. Così un notissimo vocabolario della lingua italiana definisce la tolleranza, su un calco umanista che trova ancora una profonda eco nel senso comune.

Quest'idea di tolleranza - sinonimo di pazienza e indulgenza - che sembra evocare le ombre illuminate di Erasmo e Voltaire - è ancora adatta ad orientare le nostre coscienze? È ancora adeguata all'orizzonte contemporaneo così fitto di compresenze, di differenze che si fronteggiano vis à vis, di particolarismo, e insieme di globalismi, che producono condivisioni spesso forzate di spazi e rivendicazioni territoriali sempre più feroci?

Come tutte le grandi parole della storia, anche la tolleranza è un «significante», i cui significati variano necessariamente con i tempi, i contesti, gli scenari. Oggi su uno sfondo epocale fatto di migrazioni, contrapposizioni etniche, ma anche di sincretismi e mescolanze, l'appello alla tolleranza rischia di apparire generico o inadeguato: troppo, e insieme troppo poco. Troppo poco perché è profondamente depositato al fondo stesso del termine uno squilibrio paternalistico ed eurocentrico che orienta decisamente la relazione in favore di chi tollera. Nessuno, in realtà, ha diritto di «tollerare l'altro», come dall'alto di una superiorità indulgente e paziente. Il problema sta semmai nel lasciare essere la differenza, nel senso che non sono io soltanto a riconoscere la differenza all'altro ma è proprio ciò che «differisce» l'altro da me, e me dall'altro, cioè la nostra «differenza» che ci fa esistere entrambi. Troppo è invece la tolleranza di fronte al paesaggio multietnico, multirazziale, ma soprattutto multiculturale, comunque pluricentrico che sta oggi così inquietata la superficie del pianeta. Non ci si può più accontentare della tolleranza, in cui tutto il significato è spostato sulla volontà unilaterale di accettazione laddove sono invece in questione processi lunghi e complessi di integrazione reciproca. Quest'ultima non è mai accettazione *tout court*, bensì selezione, confronto, contaminazione, conflitto. In que-

sto senso forse più che l'accezione semplicemente umanistica della tolleranza, sembra più pertinente la sua accezione meccanica, intesa come «variazione massima ammessa», ovvero come scarto, variazione, divergenza compatibile. Ovvero come soglia di tolleranza nell'integrazione.

Si può discutere sui fondamenti del concetto di integrazione ma è certo che essa è inevitabile quando più culture si trovano ad abitare uno stesso territorio. E perché abbia luogo un reale processo di integrazione - che non si riduca in un apartheid ipocritamente travestito da rispetto dell'alterità - è necessario che la società nel suo insieme si «creolizzi», sfumando e confondendo le differenze per ricondurle entro una stessa soglia di tolleranza. Paradossalmente un eccesso di tolleranza per costumi, usi, comportamenti altrui rende più difficile la convivenza e l'integrazione reciproche. Talvolta infatti costumi e pratiche tradizionali di una cultura sono per un'altra oltre che estranei anche incompatibili sul piano etico-giuridico. Si pensi alla cosiddetta guerra del chador nelle scuole francesi di qualche anno fa o alle discussioni circa pratiche come l'infibulazione femminile. In questi casi, ogni richiamo al relativismo culturale, al rispetto per le differenze, pare insostenibile poiché in contrasto con i principi che fondano il nostro ordinamento giuridico e la nozione stessa della persona e della sua inviolabilità. L'applicazione delle leggi, l'estensione della certezza del diritto a tutti coloro che coabitano un paese è la condizione per non rendere insanabile il divario fra spazio del mercato e spazio dei diritti, tra *urbis* e *civitas*.

TALE ESTENSIONE ha però sempre due facce: quella dei diritti e quella dei doveri, quella dell'aver e quella del dare. Ad ogni acquisizione dell'altro corrisponde una perdita del proprio. È l'aporia che appartiene ad ogni relazione tra individui e culture diversi. Che non può dunque risolversi in appelli, pur nobili, all'altreismo, al rispetto, cioè alle forze passive della tolleranza. Bisogna invece mobilitarne le forze attive che consistono in una ridefinizione continua e storicamente variabile dell'equilibrio tra rifiuto e accettazione, tra la custodia di sé e l'apertura all'altro.



C'era una volta il '17

Ottant'anni fa i bolscevichi assalivano il Palazzo d'Inverno a Pietrogrado. Iniziava così un evento che ha cambiato il secolo. Che cosa resta di quella eredità?

Interventi di O. CHLEVNJUK A. GUERRA A. ROMANO V. RASPUTIN M. L. SALVADORI ALLE PAGINE 2 e 3

Sport

COPPA COPPE Vicenza batte Shakhtyor (2-1) e passa il turno

La squadra veneta mantiene il pronostico e passa ai quarti battendo lo Shakhtyor con i gol di Luiso e Viviani. Aveva vinto anche all'andata 3-1.

IL SERVIZIO
A PAGINA 12

NAPOLI Le «acrobazie» finanziarie di Ferlaino

Il tribunale di Napoli sta spulciando nei conti della società gestita da decenni dall'ingegnere Ferlaino e in quelli della galassia di imprese che gli ruotavano intorno

MARIO RICCIO
A PAGINA 12



IL PERSONAGGIO Mondonico la «coscienza» del pallone

Emiliano Mondonico, da 4 anni all'Atalanta, aspetta «a piè fermo» l'Inter di Ronaldo e spiega la sua «etica» in panchina, spogliatoio e nel rapporto col tifo

CLAUDIO DE CARLI
A PAGINA 11

INTER La squadra dei «fenomeni» vista da Sartor

Non soltanto Ronaldo ma «un gruppo», un unico team che rema insieme per lo stesso obiettivo: lo dice Luigi Sartor alla vigilia della sfida con l'Atalanta

MARCO VENTIMIGLIA
A PAGINA 11

Intervista al cantautore di cui ora escono in cd tutte le canzoni Celentano: «Questa è la storia»

Il 7 novembre di dieci anni fa la «predicazione» a Fantastico che fece scandalo.



Il 7 novembre di dieci anni fa avveniva la «predicazione» ecologica di Celentano dal pulpito di *Fantastico*. Scrisse col gesso su una lavagna «La caccia e contro l'amore», senza l'accento sulla «e», invitando gli lettori a scriverlo anche sulle schede referendarie. Uno scandalo nazionale, ma anche un momento di televisione «rivoluzionata» che non è inutile ricordare con lui oggi, mentre il varietà del sabato sera di Raiuno è sceso sotto i suoi limiti storici. Adriano esprime la sua solidarietà a Enrico Montesano, ma dice «Non doveva andarsene lui. Dovevano andarsene gli altri. E comunque ora ci sarà la rivincita, quando Magalli dovrà chiudere». Il Molleggiato ricorda con noi le sue origini, mentre escono in cd tutte le sue canzoni e un libro (*Questa è la storia*, di Aldo Fittante, in uscita in questi giorni) riassume tutti i momenti

importanti della sua carriera di artista anticipatore e multimediale. «Ai tempi del *Ragazzo della via Gluck* mi buttarono fuori dal Festival di Sanremo come una salvietta...ma poi quel disco ha venduto un milione di copie». Un disco con Mina? «Non c'è niente di sicuro. Siamo amici e ogni tanto parliamo di questa opportunità». La vertenza con la Rai: «Non credo che ci sia possibilità di risolverla positivamente, ma non è colpa mia. È un giallo che non riesco a capire». Il 6 gennaio Adriano Celentano compirà 60 anni: una data che fa più impressione ai fan che a lui. «Non mi fa paura la vecchiaia. Più passa il tempo e più penso che questa vita sia una fase di passaggio. Poi verrà la vita vera. Questa è uno scherzo. Però un bello scherzo».

MARIA NOVELLA OPPO
A PAGINA 7

È morto a 88 anni il grande filosofo nato a Riga e luminare di Oxford Berlin, insegnò il pluralismo dei valori

GIANCARLO BOSETTI

E' UN GRANDE autore che darà del filo da torcere per molto tempo a chi interrogherà i suoi testi. Isaiah Berlin, morto a 88 anni dopo qualche mese di malattia, è conosciuto soprattutto per i «*Quattro saggi sulla libertà*» e «*Il legno storto dell'umanità*», che contengono l'essenza della sua visione della politica, la distinzione tra libertà negativa e libertà positiva, la sua concezione del pluralismo. Sono termini qualche volta ripetuti fino a logorarsi nella discussione corrente, ma hanno sulle sue pagine uno spessore e una complessità che sfuggono alle semplificazioni.

Berlin si divertiva enormemente a complicare la vita ai suoi interpreti e chiosatori e quando tutti lo premevano da un lato lo sorprende alle spalle con una imprevista incursione. E sghignazzava senza neppure nascondere. Per questo gli piaceva tanto Alexander Herzen, il grande russo dell'Ottocento, anche lui

«imprendibile», populista, sostenitore del socialismo, ma anche, del socialismo, un lucidissimo liquidatore. Come lui, Sir Isaiah derideva i «dilettanti» che si accendono di entusiasmo e non sono capaci di profondità, ma subito dopo se la prendeva con i «pedanti» che si perdono in ricerche erudite senza vedere nulla di quello che accade al mondo. Guai a sbilanciarsi da un lato, ti terrorizzava dall'altro.

Un altro esempio? Dopo l'89 si divertiva - ricorre questo verbo, ed è evidente che si tratta di una costante dello stile di questo cacciatore di idee - a prendere in contropiede gli interlocutori di sinistra: «*Où sont les neiges d'antan?*» chiedeva beffardo a chi gli raccontava le depressioni della sinistra europea, crisi all'Est, crisi all'Ovest. La vera sinistra, spiegava, era quella di Parigi nel 1848 - una stagione che sicuramente avrebbe voluto vivere - oppure quella del 1968. «Ma dov'è Sartre?», domandava, «Indicami

qualcuno che gli somigli e vi dirò che quella è la sinistra». Salvo poi liquidare ogni forma di radicalismo come l'esatto contrario della sua concezione della libertà.

CHE COS'È la «libertà negativa» per Berlin e perché è così importante? Il senso fondamentale della libertà è libertà dalle catene, dalla prigione, dalla schiavitù alle dipendenze di altri. Il resto non è che una estensione di questo senso, oppure una metafora. È la libertà essenziale, questa «negativa», che regola i rapporti tra gli uomini, ed è su di lei che si può essenzialmente costruire un buon ordinamento civile. È la libertà da (from) rispetto alla libertà di (to). Questa seconda è la libertà positiva. In verità la celeberrima distinzione di Berlin non è una vera e propria teoria politica, dal momento che neppure la garanzia della sola libertà negativa ci mette al riparo dai guai; infatti molti conflitti possono nascere dalle

sole libertà «da», come tipicamente accade tra diritto alla privacy e libertà di stampa. D'altra parte una decente forma di organizzazione della società non può escludere entrambe le forme di libertà, quindi anche quella positiva. Questa indica il potere di autodeterminazione, di scegliere un progetto individuale di vita, o di perseguire uno scopo collettivo.

Ma allora perché è tanto importante e così spesso citata quella distinzione? Perché essa è un modo di descrivere e interpretare le ragioni delle catastrofi di questo secolo: l'eccessivo credito che è stato concesso alla libertà positiva, alla realizzazione di ideali, utopie, modelli di società incaricati di rappresentare lo sbocco di tutti i bisogni umani è alla radice delle «esagerazioni» - così le chiamava - che hanno condotto a un terrificante bilancio di sangue.

SEGUE A PAGINA 4